



© Angelo Gambella 2017-23 - già © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata  
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale  
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002  
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia  
ISSN: 1721-0216  
Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

# STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane  
<http://www.storiadelmondo.com>  
Numero 97 (2023)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)

in collaborazione con

Medioevo  
Italiano  
Project

Associazione Medioevo Italiano  
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale  
<http://www.sisaem.it/>

© Angelo Gambella 2017-23 - già © Drengo srl 2002-2017 - Proprietà letteraria riservata

Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale

Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002

Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

ISSN: 1721-0216

Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Valeria Ferrari

***La collocazione internazionale dell'Italia nei discorsi parlamentari di Benedetto Musolino (1809-1885)***

**Cenni biografici**

Benedetto Musolino nacque l'8 febbraio 1809 a Pizzo Calabro, in Calabria Ulteriore, presso una famiglia di proprietari terrieri distintisi, nel fatidico 1799, per la loro adesione al repubblicanesimo: lo zio Benedetto era stato artefice della piantagione a Pizzo del simbolico "albero della libertà"<sup>1</sup> e, in ragione di ciò, oggetto delle feroci violenze delle bande sanfediste; queste ferirono quasi mortalmente sia lui sia suo fratello Domenico (padre di Benedetto *junior*), i quali, dopo la caduta della Repubblica napoletana, furono sottoposti al sequestro dei beni e all'esilio dal Regno. Più tardi, durante il "Decennio francese", Benedetto Musolino *senior* divenne sottintendente del distretto di Gerace.<sup>2</sup>

Il giovane Benedetto compì gli studi presso il collegio di Monteleone (attuale Vibo Valentia) e, in seguito, a Napoli, ove si dedicò agli studi di diritto. Nella capitale Musolino ebbe modo di instaurare dei contatti con numerosi intellettuali di idee progressiste e, in particolare, iniziò la sua profonda e duratura amicizia con Luigi Settembrini. Sospettato di liberalismo, il 13 maggio 1830 venne incarcerato per un breve periodo.

Attratto dall'Oriente, intraprese un viaggio a Costantinopoli, ove fu ospite del Visir, dopo il quale fece ritorno a Napoli. Qui, tra il 1832 e il 1834, Musolino ideò e costituì una nuova organizzazione settaria, denominata *I Figliuoli della Giovane Italia*, che rappresentò negli anni successivi la più importante associazione segreta dell'Italia meridionale.<sup>3</sup> Tale setta, benché spesso erroneamente confusa (anche dalla stessa polizia borbonica) con la nota associazione segreta mazziniana, non rappresentava una derivazione di quest'ultima, essendo l'organizzazione di Musolino per molti aspetti riconducibile all'autonoma tradizione del carbonarismo meridionale.<sup>4</sup> La setta musoliniana fece subito molti proseliti, ma, dopo sette anni di attività, l'8 maggio 1839, in seguito al tradimento di due affiliati, Musolino venne arrestato insieme ad altri settari fra cui il fratello Pasquale e Luigi Settembrini. Assolto due anni più tardi, ma lasciato ugualmente in carcere fino al 1843, egli venne poi confinato nella sua città natale ove fu sottoposto a sorveglianza speciale. Subì altri quattro mesi di carcere nel 1846 e soltanto in seguito alla rivoluzione del 1848 ritornò in possesso della piena libertà.

---

<sup>1</sup> A tal riguardo, cfr. G. Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina, G. D'Anna, 1957, p. 161. Sulle vicende biografiche del Musolino, cfr. D. De Giorgio, *Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria*, Reggio Calabria, Historica, 1953; C. Pinto, *Musolino, Benedetto*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), vol. 77, 2021, pp. 343-347.

<sup>2</sup> In proposito, mi permetto di rinviare a V. Ferrari, *Amministrare e punire. Le Calabrie nel Decennio francese tra modernizzazione e reazione (1806-1815)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, *ad indicem*.

<sup>3</sup> Cfr. G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 196. Sul ruolo della setta all'interno del movimento radicale meridionale, cfr. V. Mellone, *Verso la rivoluzione. Identità politiche, appartenenze sociali e culturali del gruppo radicale calabrese (1830-1847)*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", XII, dicembre 2015, pp. 559-584.

<sup>4</sup> Cfr. M. S. Corciulo, *L'azione politica dei rivoluzionari meridionali "dimenticati" (1848-1861)*, in Ead., *Una rivoluzione per la Costituzione. Agli albori del Risorgimento meridionale (1820-'21)*, Pescara, ESA, 2009, pp. 137-144.

Rientrato a Napoli, nel 1848 fu eletto deputato al Parlamento, con 4.179 voti, per la circoscrizione di Monteleone. In tale veste, fu tra i 64 firmatari della solenne protesta per l'annullamento delle libertà costituzionali che si ebbe dopo i noti e tragici avvenimenti del 15 maggio 1848.<sup>5</sup> Dopo lo scioglimento del Parlamento da parte di Ferdinando II, fece ritorno in Calabria, ove s'impegnò nella difesa del Governo provvisorio instaurato a Cosenza, esercitandovi le funzioni di ministro della Guerra. La reazione borbonica non tardò a scatenarsi sugli insorti e Musolino fu tra coloro che ne subirono i contraccolpi più gravi: la sua casa di Pizzo fu saccheggiata e incendiata e furono passati per le armi sia il suo anziano padre sia suo fratello maggiore, Saverio. La madre, un altro fratello e la cognata morirono pochi mesi dopo.

Dopo tali eventi Benedetto emigrò a Corfù con il fratello Pasquale e il nipote Giovanni Nicotera (futuro ministro dell'Interno dopo l'Unità), seguito da una condanna a morte in contumacia, mentre un altro suo fratello, Carmelo, veniva confinato lontano dalla propria abitazione e altri famigliari erano oggetto di vessazioni da parte delle autorità borboniche. Da Corfù Musolino si trasferì dopo breve tempo ad Ancona, poi a Roma e infine in Sicilia, al fine di ottenere degli aiuti per suscitare un'insurrezione nelle Calabrie, ma, non avendo ottenuto i risultati sperati, si recò nuovamente a Roma, ove nel 1849 prese parte attiva alla difesa della Repubblica, combattendo a Velletri contro i borbonici e ottenendo il grado di colonnello di Stato Maggiore. Progettò allora un nuovo tentativo di spedizione in Calabria, che, sebbene approvato dal comitato segreto, non fu mai attuato per espressa volontà di Mazzini, il quale, modificando la sua iniziale opinione favorevole, utilizzò invece il fondo di centomila scudi destinato a realizzare il progetto musoliniano per finanziare la fallimentare insurrezione genovese del 1° aprile 1849.<sup>6</sup>

Dopo la caduta della Repubblica romana, Musolino, escluso dall'amnistia, per sfuggire alle diverse polizie segrete che gli davano la caccia, si rifugiò dapprima in Piemonte e poi in Francia, guadagnandosi da vivere impartendo lezioni di lingua italiana. Dopo la sfortunata impresa di Pisacane, Musolino ne riprese il progetto nel 1859, proponendo a Cavour una spedizione per liberare l'Italia meridionale e unificare il Paese. Appresa la notizia dello sbarco dei Mille in Sicilia, egli si recò immediatamente a Palermo e, il 5 luglio 1860, si presentò a Garibaldi, il quale, conoscendo gli alti meriti del patriota calabrese, lo arruolò subito con il grado di colonnello brigadiere, attribuendogli il delicato compito di guidare l'avanguardia che doveva attraversare lo Stretto e di costituire una testa di ponte in Calabria. In seguito, prese parte a diverse battaglie, tra cui quella del Volturno.

Allontanatosi per un breve periodo dalla vita politica, Musolino decise in seguito di riprendere il proprio impegno civile candidandosi alla Camera dei deputati ove fu eletto, ininterrottamente, dall'VIII alla XIII legislatura<sup>7</sup> (dunque dal 1861 al 1880), sempre tra le file della Sinistra storica. Il 12 giugno 1881 venne nominato senatore del Regno, ma nel settembre 1883, per motivi di salute, dovette ritirarsi a Pizzo, ove trascorse gli ultimi anni della sua vita, spegnendosi il 15 novembre 1885.

---

<sup>5</sup> Su tali avvenimenti, cfr. V. Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

<sup>6</sup> Cfr. P. Alatri, *Benedetto Musolino, biografia di un rivoluzionario europeo*, in *Benedetto Musolino. Il Mezzogiorno nel Risorgimento tra Rivoluzione e Utopia*, Atti del Convegno storico di Pizzo, 15-16 novembre 1985, Milano, Qualecultura-Jaca Book, 1988, pp. 25-38.

<sup>7</sup> Dall'VIII all'XI per il collegio di Monteleone e dalla XII alla XIII per il collegio di Cittanova, in provincia di Reggio Calabria.

## La politica estera come banco di prova per il neonato Stato unitario

Fin dai suoi primi interventi nell'aula di Montecitorio, Musolino dedicò ampio spazio ai temi di politica estera, come in occasione del discorso, ricco di lunghe e complesse digressioni relative ai delicati equilibri politici europei, pronunciato il 3 dicembre 1861.

Fin dalle prime battute, il deputato calabrese chiariva quelle che, a suo avviso, avrebbero dovuto essere alcune irrinunciabili coordinate del governo italiano nel quadro della politica estera: a suo avviso, occorre in primo luogo abbandonare ogni ipotesi di alleanza con l'imperatore Napoleone III, rappresentando, quest'ultimo, il più concreto ostacolo alla soluzione della questione romana:

“Se il nostro Gabinetto sostiene che noi dobbiamo assolutamente avere sempre fiducia nel Governo francese, io vi dico che esso o mostra di avere una credulità, una bonomia patriarcale antidiluviana, od esso è una prefettura dell'impero francese, e non un Governo indipendente italiano. [...] Passando a rassegna tutti gli anzidetti argomenti, e chiaritili completamente nulli, io ritorno sempre a ripetere la mia *delenda Carthago*: la Francia, o signori, non ci è amica, e se noi ci ostiniamo ad aver fiducia in questa nazione, noi, o mostriamo poco ingegno, oppure vogliamo decisamente essere vassalli dello straniero”.<sup>8</sup>

I timori di Musolino circa l'atteggiamento dell'imperatore francese nei confronti dell'aspirazione al pieno compimento dell'unificazione nazionale e al trasferimento della capitale a Roma sembrarono trovare una piena conferma nella stipulazione, fra i governi italiano e francese, il 15 settembre 1864, della cosiddetta “Convenzione di settembre”, in base alla quale il governo italiano si impegnava a garantire il rispetto dei confini del Stato pontificio, ottenendo in cambio il ritiro delle truppe francesi dal Lazio. Inoltre, a garanzia, dell'impegno assunto, il governo italiano, presieduto dal Marco Minghetti, decideva il trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

Contro il contenuto di tale Convenzione Musolino si scagliò con inusitato vigore nel corso di un lungo discorso, pronunciato il 12 novembre 1864, il quale - per la molteplicità dei temi trattati e per la ricchezza della documentazione prodotta a sostegno delle proprie argomentazioni - è di certo da considerarsi come uno dei più rilevanti interventi del deputato calabrese nell'intero corso della sua attività parlamentare.

Punto di partenza della disamina musoliniana era l'affermazione della necessità di prendere immediata coscienza del reale significato politico della Convenzione franco-italiana e delle sue inevitabili conseguenze, vale a dire, *in primis*, la definitiva rinuncia a Roma, ma anche, a lungo termine, la guerra civile e la disgregazione stessa del Regno d'Italia. Perché da essa sarebbero scaturiti tali disastrosi eventi? Perché l'obiettivo di Napoleone III non era mai stato quello di favorire la realizzazione delle aspirazioni unitarie italiane, bensì di tutelare i propri interessi politico-strategici:

“Io ho sostenuto costantemente che l'imperatore dei Francesi è venuto in Italia unicamente per suo interesse, non per il nostro; che, movente primo, anzi unico dello aiuto che ci concesse nel 1859 fu l'acquisto delle tradizionali frontiere delle Alpi, che la Francia non aveva mai potuto conservare, malgrado cento guerre sostenute; che l'emancipazione del Lombardo-Veneto era prezzo della cessione di Nizza e Savoia; che quando egli si avvide che noi volevamo andare più in là di quello che egli si era proposto di farci andare, allora si arrestò nel bel mezzo del suo cammino, e si rifiutò di cooperare al compimento di quella impresa alla quale si era obbligato con un solenne trattato; che da quell'epoca in poi egli ha adoperato tutti i mezzi non solo per arrestare il movimento italiano, ma per far naufragare l'Italia.”<sup>9</sup>

<sup>8</sup> *Atti del Parlamento italiano, Camera dei deputati, sessione del 1861*, Torino, Tipografia eredi Botta, 1862, p. 104.

<sup>9</sup> *Atti del Parlamento italiano, Camera dei deputati, sessione del 1863-64-65*, seconda edizione riveduta, Roma,

Difatti, già molto tempo prima di giungere alla stipulazione della Convenzione – definita da Musolino “il colpo di grazia alla nostra esistenza politica”<sup>10</sup> – il governo francese aveva sempre agito in tal senso e, a conferma di ciò, elencava tutti gli atti diplomatici attraverso i quali Napoleone III “non lasciò mezzo intentato per arrestare il carro della nostra fortuna, per fare abortire l’opera della nostra rigenerazione.”<sup>11</sup> E tali atti erano stati, nell’ordine: la pace di Villafranca; il tentativo di stabilire nell’Italia centrale il Regno d’Etruria; la proposta d’intervento contro Garibaldi fatta all’Inghilterra nel 1860; la sospensione delle relazioni diplomatiche in occasione dell’invasione delle Marche; l’impedimento del blocco di Gaeta; la fortificazione di vari punti di Roma; la fomentazione del brigantaggio e, infine, la convocazione del Congresso del 1863.

Dopo aver terminato la sua accurata analisi circa i numerosi precedenti politico-diplomatici in virtù dei quali risultava evidente l’ostilità dell’imperatore francese nei confronti delle aspirazioni unitarie italiane, Musolino passava a esaminare le clausole della Convenzione del ’64, al fine di dimostrare che esse precludevano in via definitiva la possibilità di risolvere la questione romana. Anzitutto si soffermava sul contenuto del 1° articolo, il quale affermava due principi: non attaccare il territorio romano e non farlo attaccare da altri. Ma su di esso, a suo modo di vedere, il governo italiano godeva, in forza del plebiscito, di un pieno diritto di proprietà e di sovranità.

Nel corso della sua torrenziale esposizione, non rinunciò a porre l’accento sull’ipocrisia delle affermazioni di taluni esponenti della maggioranza i quali, per giustificare l’impegno assunto con la Francia di trasferire la capitale a Firenze (condizione che, a suo parere, era stata imposta dall’imperatore all’Italia per potersi più tardi impadronire del Piemonte e della Liguria) si erano repentinamente trasformati in fermi detrattori del cosiddetto “piemontesismo”, quando di quest’ultimo essi si erano fino ad allora serviti senza scrupolo per conseguire il proprio tornaconto. Anziché attribuire al mantenimento della capitale a Torino l’origine di tutte le disfunzioni dell’amministrazione italiana, era invece necessario – affermava Musolino – procedere senza indugi alla realizzazione di un razionale decentramento “mediante il quale il quale saranno ripartiti alle città ed alle provincie non solo gli affari di ogni natura, ma ben anche le imprese ed il numero stesso degli’impiegati”.<sup>12</sup> L’accentramento era infatti, a suo avviso, “la vera tisi del corpo sociale, giacché esso paralizza o soffoca completamente non pure lo sviluppo delle forze, ma la stessa vitalità del paese”.<sup>13</sup>

Musolino si soffermò nuovamente sui temi della politica internazionale nel discorso del 18 giugno 1870, pronunciato in occasione della discussione dei provvedimenti finanziari per il pareggio di bilancio. In tale occasione egli preconizzò lo scoppio del conflitto franco-prussiano, inevitabile, a suo avviso, giacché Napoleone III non avrebbe mai rinunciato alla definitiva soluzione del problema del Reno mentre, dal canto suo, la Prussia non sarebbe mancata all’appuntamento con la sospirata unificazione nazionale. L’Italia, dunque, doveva tenersi pronta a prendere parte attiva al conflitto preparandosi opportunamente sia sul piano militare sia finanziario.

Nonostante tale atteggiamento lo ponesse in netto contrasto con la posizione ufficiale della Sinistra storica, Musolino rimase sempre fedele all’idea che fosse imprescindibile salvaguardare l’integrità dell’impero ottomano quale baluardo nei confronti dell’espansionismo russo: nel 1875, difatti, indirizzò un lungo *memorandum* al governo turco per invitarlo a privilegiare la difesa del

---

Tipografia eredi Botta, 1890, p. 6589.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 6592.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 6605.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

Caucaso rispetto a quella dei Balcani in occasione della imminente guerra contro la Russia, indicando, al tempo stesso, talune riforme amministrative, finanziarie e militari ritenute indispensabili al fine di garantire la sopravvivenza dell'impero ottomano. Inoltre, tra il 27 settembre e il 26 ottobre 1876, Musolino ritornò sull'argomento attraverso le pagine della testata giornalistica fiorentina "Gazzetta d'Italia", di orientamento moderato, ove, ancora una volta distinguendosi dalla maggioranza dei deputati della Sinistra, ribadiva il proprio punto di vista in una serie di articoli raccolti sotto il titolo *La questione moscovita impropriamente designata finora sotto il nome di questione orientale*.<sup>14</sup> Qui, egli denunciava l'enfatizzazione, da parte degli organi di stampa, delle "atrocità turche", ricordando le gravi provocazioni alle quali era stata sottoposta la Turchia, dalla violazione dei trattati all'ingerenza straniera all'interno del suo territorio, la cui integrità, secondo il patriota calabrese, rappresentava un fattore di fondamentale importanza ai fini del mantenimento della pace in Europa. Il 23 aprile 1877, Musolino ebbe modo di ribadire nuovamente i propri timori in un discorso pronunciato alla Camera dei deputati nell'ambito del dibattito sul conflitto russo-turco:

"Ritengo fermamente che sarebbe obbligo di tutti i veri patrioti, di tutti i veri progressisti di sostenere e favorire l'elemento turco, che ha in sé stesso la suscettibilità di costituire in Oriente un solido baluardo contro le ambizioni del Nord perché, oltre all'essere il più numeroso, è il più docile, il più governabile, il più morale ed onesto, a preferenza del greco, del rumeno e specialmente dello slavo, che è il meno civile di tutti e che più di tutti è governato da un fanatismo religioso feroce e dalle superstizioni più grossolane".<sup>15</sup>

Del tutto negativo, pertanto, fu il giudizio di Musolino nei riguardi del contenuto del trattato di Stato Stefano,<sup>16</sup> oggetto di una sua interpellanza al ministro degli Esteri pronunciata l'8 aprile 1878. I suoi timori nei confronti dell'inarrestabile espansionismo russo si espressero, in quell'occasione, in tutta la loro intensità mediante un nuovo monito al governo affinché si facesse promotore di un'azione diplomatica volta a ristabilire l'osservanza dei principi contenuti nel trattato di Parigi del 1856<sup>17</sup> nonché di un'intesa con i governi austriaco e britannico – che più di tutti avevano esplicitato il loro dissenso verso il trattato di Santo Stefano – in occasione del congresso internazionale che si sarebbe aperto di lì a poco per dibattere intorno alla spinosa questione d'Oriente.

"Che cosa vuole; che cosa ha sempre voluto la Russia? L'estensione progressiva ed indefinita delle sue frontiere, l'assorbimento successivo di tutte le altre nazioni finite nello stesso sistema politico e nella stessa credenza religiosa. Ritenendosi come erede dell'antico impero d'Oriente essa ha la pretesa di restituirlo ed estenderlo politicamente e religiosamente a tutte le nazioni di Europa, ed Asia, ed Africa, capitale Costantinopoli; che in linguaggio panslavista non si chiama più, né Bisanzio, né Costantinopoli, né Stambul, ma Czargrad, ossia la città degli Czsars".<sup>18</sup>

---

<sup>14</sup>Sull'argomento, cfr. R. Colapietra, *Europa, Italia Unita e questione sociale in Benedetto Musolino attraverso la sua attività parlamentare*, in "Rivista Storica Calabrese", a. VII (1986), n. 1-4, pp. 127-173.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>16</sup> Siglato il 3 marzo 1878 al termine del conflitto russo-turco, esso prevedeva notevoli vantaggi per la nazione vincitrice, la Russia, che, oltre ad acquisire alcuni territori situati all'estremità orientale del Mar Nero, imponeva alla Turchia la creazione di un grande Stato bulgaro, il riconoscimento della piena indipendenza della Serbia e del Montenegro, nonché l'autonomia della Bosnia e dell'Erzegovina sotto un protettorato austro-russo, garantendo, in tal modo, l'egemonia russa sui Balcani.

<sup>17</sup> Concluso al termine della guerra di Crimea, esso aveva affermato il principio dell'integrità territoriale dell'impero turco al quale veniva così riconosciuta la sovranità sull'Albania, la Bulgaria, la Macedonia e la Bosnia-Erzegovina. Al riguardo, cfr., fra gli altri, E. Augusti, *La Sublime Porta e il trattato di Parigi del 1856. Le ragioni di una partecipazione*, in "Le Carte e la Storia", 2008, n. 1, pp. 151-159.

<sup>18</sup> *Atti del Parlamento italiano, Camera dei deputati, sessione del 1878*, Roma, Tipografia eredi Botta, 1878, p. 347.

Le nazioni dell'Europa centro-occidentale, pertanto, avrebbero dovuto prestare estrema attenzione nei confronti dell'imperialismo russo in virtù della sua chiara matrice panslavista:

“La Russia non si limiterà neppure alla sola conquista dell'impero ottomano. Le sue aspirazioni sono anche assai più vaste. Essa tende a riunire in una sola famiglia e nazione tutti i rami della razza slava qualunque sia la loro lingua o religione, come base della monarchia universale. E le prove di ciò stanno in questi tre elementi, cioè: 1° credenza religiosa ortodossa, 2° propaganda panslavista, 3° condotta pratica del Governo seguita inesorabilmente da 160 anni a questa parte.

I catechismi ortodossi contengono e cementano una preghiera che è del tenore seguente: «Onnipotente e sempiterno Iddio, proteggete la razza slava e fate che le varie sue membra si riuniscano alla grande famiglia moscovita. Proteggete egualmente la fede ortodossa, e fate che sia essa propagata e diffusa presso le altre nazioni del mondo, affinché si riuniscano e vivano tutte nella stessa credenza religiosa e sotto lo stesso regime politico.»

È questo il dogma della credenza ortodossa, il quale insinuato sin dalla prima infanzia e predicato costantemente dai preti costituisce tutto l'avvenire di un vero credente. Gli ortodossi moscoviti si ritengono tutti come predestinati a rinnovare la faccia dell'umanità accasciata sotto il peso della decrepitezza, a riformare e dominare il vecchio mondo imbastardito.”<sup>19</sup>

Tali rischi, nell'opinione di Musolino, erano amplificati da un aspetto cui, fino ad allora, non era stato attribuito il giusto peso, vale a dire le proiezioni demografiche relative all'andamento della popolazione all'interno dell'impero zarista:

“Certo attualmente la Russia non è in grado di gittare il guanto di sfida al mondo intero e consumare bruscamente i suoi ambiziosi disegni. Anzi è essa vulnerabile su cento punti; e se nell'ultima guerra la Turchia fosse stata aiutata da qualche altra potenza il Gabinetto di Pietroburgo avrebbe pagato a caro prezzo la sua audace intrapresa. Ma non sarà la stessa cosa in un avvenire poco lontano e ciò a causa dell'accrescimento meraviglioso della popolazione moscovita, la quale progredendo naturalmente in ragione geometrica e non aritmetica si eleverà col tempo ad una cifra spaventevole.

È inutile arrestarsi a calcolare quale potrà essere tale cifra fra due o tre secoli. Ma è fuori dubbio che se le varie potenze non si mettono d'accordo per provvedere seriamente oggi al loro avvenire, fra cinquanta anni al più tardi la Russia sarà in grado di manomettere tutto il vecchio continente di Asia e di Europa.

È questo un elemento di *statistica* al quale pare che nessuno faccia attenzione; eppure secondo me è questo il punto formidabile sul quale i gabinetti dovrebbero ponderatamente meditare onde comprendere la tremenda catastrofe da cui il vecchio mondo è minacciato dalla soffocante espansione moscovita. La popolazione delle altre nazioni cresce pure; ma non nelle proporzioni della russa; e poi emigra in lontani paesi; sicché sotto il punto di vista politico e militare è una forza perduta; mentre che il moscovita resta a casa per colonizzare le immense contrade dell'Impero ancora deserte ma tutte fertilissime ed atte ad alimentare migliaia di milioni di abitanti. Sotto Pietro I, e propriamente nel 1718, la Russia non aveva che 10 milioni di abitanti; e per lungo tempo la sua popolazione si mantenne in condizioni modeste; giacché l'aumento non potea essere che in proporzione della base primitiva. Ma col volger degli anni questo aumento divenne sensibile, e negli ultimi tempi presentò degli sbalzi minacciosi. Secondo il censimento del 1863 la Russia aveva 77 milioni di abitanti. In quello del 1870 tale cifra salì a milioni 87. In sette anni dunque si ebbe un aumento di 10 milioni, cioè più di 1,400,000 anime per ogni anno. Aggiungete un proporzionale progresso geometrico per gli otto anni che ancora non sono constatati ufficialmente, ed avete che la popolazione della Russia deve già toccare i 100 milioni. Sicché procedendo sempre nelle stesse proporzioni geometriche voi dovete convenire che fra 50 anni la popolazione moscovita oltrepasserà i 200 milioni di abitanti accompagnata da un corrispondente accrescimento di ricchezza; giacché la moltiplicazione della popolazione porta per conseguenza l'estensione dell'agricoltura, lo sviluppo ed incremento delle industrie e dei commerci con accrescimento delle entrate dello Stato, con aumento di potenza economica e militare. E poiché la Russia ha anch'essa adottato il

---

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 348.

sistema del servizio militare obbligatorio, è evidente che fra 50 anni potrà al bisogno mettere sotto le armi la enorme massa di 10 o 12 milioni di soldati.”<sup>20</sup>

Alla luce di ciò, Musolino esortava il Parlamento a farsi portavoce, presso le maggiori potenze europee, di una strategia volta a predisporre ogni mezzo utile a neutralizzare gli effetti della pericolosa minaccia all'ordine internazionale rappresentata dall'espansionismo russo, a cominciare dal ripristino degli equilibri stabiliti a Parigi nel 1856:

“Vedete la profonda commozione suscitata in tutti i paesi dopo la stipulazione del trattato di Santo Stefano. L'Inghilterra lo respinge ed arma poderosamente. L'Austria lo denuncia come inconciliabile cogli'interessi della monarchia e si dispone anch'essa a mobilitare il suo esercito. La Francia si dichiara neutrale, ma dice che se le Potenze accettano i rimaneggiamenti territoriali voluti dalla Russia, essa non vi si opporrà, ma non approverà neppure una politica contraria agli'interessi generali.

La sola Germania si è mostrata, finora, benevola verso la Russia, ma non sino al punto di sostenerla colle armi in caso di una conflagrazione generale. Io non ho mai prestato fede a certi misteriosi disegni attribuiti alla Germania. L'imperatore Guglielmo può avere dei sentimenti di deferenza verso l'augusto suo nipote l'imperatore delle Russie, ma non può volere l'eccessivo ingrandimento di un impero che un giorno sarà fatale alla stessa Germania. E qui, o signori, permettetemi di dirvi che le previsioni da me manifestate nella tornata del 23 aprile dello scorso anno sono state confermate dal principe di Bismarck nella seduta del Reichstag del 19 febbraio ultimo. In tale occasione, quel grande uomo di Stato si espresse in termini da non lasciar più luogo ad alcun dubbio. Egli respinse con indignazione la parte di arbitro consigliatagli da qualcuno, e disse, nei termini più espliciti, che la parte che intende assumere nel congresso è assai più modesta, quella cioè di conciliatore e di paciere, conchiudendo che, se le potenze non si mettono d'accordo e trascendono alla guerra, la Germania resterà neutrale ed amica di tutte le nazioni. Così essendo le cose, la Russia è evidentemente sola in Europa. Non pertanto persiste pertinacemente nelle sue pretese, perché? Perché non crede alla possibilità di un'azione comune tra l'Austria e l'Inghilterra. E perché non vi crede? Pel sospetto in cui l'Austria è verso l'Italia. Non già che l'Italia abbia dato motivi gravi ed evidenti a simili sospetti, ma perché la dichiarazione di neutralità fatta da essa ha suscitato delle gravi apprensioni presso la grande nazione nostra vicina.

Ebbene, o signori, in questa occasione io ripeterò ciò che dissi nella tornata del 23 aprile dell'anno scorso. Anche adesso, come allora, la quistione della guerra e della pace sta nelle mani dell'Italia.

Se l'Italia si unirà all'Inghilterra ed all'Austria pel mantenimento del trattato del 1856, unico mezzo, pel momento, che possa valere ad infrenare la Russia, la guerra sarà scongiurata; giacché un tal passo, appoggiato anche dalla Francia e non avversato dalla Germania, convincerebbe la Russia ch'essa non può contare sopra alcun alleato, e che per essa è quindi necessità abbandonare le sue pretese e rassegnarsi alla volontà dell'Europa. All'incontro, se l'Italia persevera nella sua dichiarazione di neutralità, continueranno le diffidenze dell'Austria, la Russia ne trarrà incoraggiamento a resistere, la guerra sarà inevitabile; e probabilmente saremo noi che ne soffriremo i maggiori danni.”<sup>21</sup>

Tutti questi argomenti furono infine ribaditi in un ulteriore intervento alla Camera in merito all'applicazione del trattato di Berlino del 13 luglio 1878,<sup>22</sup> pronunciato il 1° febbraio 1879, nel quale, dopo aver ribadito che la Turchia aveva compiuto progressi notevoli nel campo dei diritti civili e politici delle popolazioni ad essa assoggettate, attribuiva ancora una volta all'Inghilterra (unica nazione che, a suo parere, non era responsabile di avere alimentato l'imperialismo

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 349-350.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 355.

<sup>22</sup> Documento conclusivo del congresso svoltosi, su iniziativa di Bismarck, a Berlino dal 13 giugno al 13 luglio 1878 al fine di scongiurare il rischio di un nuovo conflitto tra le potenze europee. Esso ridimensionava notevolmente i vantaggi conseguiti dalla Russia con il trattato di Santo Stefano cancellando il progetto di una grande Bulgaria e affidando la Bosnia e l'Erzegovina in amministrazione temporanea alla sola Austria. La Gran Bretagna, dal canto suo, otteneva l'isola di Cipro, la cui posizione era di fondamentale importanza strategica per il controllo del canale di Suez, mentre la Russia veniva compensata con la Bessarabia (ceduta dalla Romania) e con un porto sul Mar Nero.

zarista), anche in virtù della sua lunga tradizione liberal-democratica, un ruolo di *leadership* nell'ambito di un'alleanza internazionale volta a frenare le incontenibili ambizioni russe.

“Si è detto da taluni che l’Inghilterra agisca per spirito di ambizione e di dominio. Nulla di più strano ed assurdo. [...] Ha emancipato quasi tutte le sue colonie concedendo Statuti, Parlamenti e Governi indipendenti, ed in tal modo quella nazione, che molti chiamano essenzialmente aristocratica, ha creato una folla di repubbliche o quasi. [...] L’Inghilterra oggi, o signori, non aspira ad acquisti territoriali. Essa anzi desidera che tutte le nazioni grandi e piccole sieno libere ed indipendenti in tutti i loro atti interni, ed è perciò che fu la prima a pronunciare il principio del *non intervento*, ed a proporre che accettato da tutte le nazioni, facesse parte del nuovo *diritto pubblico*.”<sup>23</sup>

---

<sup>23</sup> *Atti del Parlamento italiano, Camera dei deputati, sessione del 1878-79*, Roma, Tipografia eredi Botta, 1879, p. 3843-3844.